

La distruzione dello Stato Sociale attraverso la catastrofe delle liberalizzazioni-privatizzazioni in Italia

Grazie all'analisi di seguito proposta, l'idea per cui le liberalizzazioni e le privatizzazioni portino benefici all'economia, viene totalmente confutata.

Si dimostrerà che:

1 – le liberalizzazioni portano ad un aumento dei prezzi;

2 – le liberalizzazioni portano alla distruzione di posti di lavoro ed all'abbassamento degli stipendi dei lavoratori e dei fatturati delle piccole imprese;

3 – la liberalizzazione-privatizzazione dell'impresa pubblica nel periodo 1992-2000 non è stata conseguenza dell'inefficienza economica;

4 – i processi di liberalizzazione-privatizzazione non hanno minimamente migliorato la capacità produttiva italiana;

5 – le liberalizzazioni favoriscono i concentramenti di capitale in poche ricchissime mani;

6 – il rendimento finanziario delle aziende privatizzate è stato peggiore rispetto alla generalità del mercato finanziario italiano.

Il processo di liberalizzazioni-privatizzazioni prese avvio in Italia nel 1992. La motivazione ufficiale che portò a questa fase di stravolgimento degli assetti proprietari dell'impresa pubblica nazionale fu quella dell'elevato debito pubblico che andava ridotto. A ciò si aggiungeva e si legava, la questione di una maggiore "libertà" del mercato, con cui la preminente presenza pubblica in settori strategici e non, confliggeva. Questa stagione prese avvio in concomitanza ad alcuni fatti che resero caldissima la situazione politica e sociale italiana: 1) l'operazione giudiziaria "**Mani pulite**", che stravolse completamente il quadro politico italiano portando alla sostanziale sparizione dei partiti che costituivano il cosiddetto Pentapartito; 2) gli **omicidi dei giudici Falcone e Borsellino**; 3) l'attacco alla lira ed alle altre valute europee da parte di alcuni *insider* guidati dallo speculatore George Soros, che portarono ad una forte svalutazione delle stesse ed alla conseguente **distruzione del Sistema Monetario Europeo (SME)**.

Nel gennaio del 1993 l'*Executive Intelligence Review* pubblicò un documento intitolato "*La strategia anglo-americana dietro le privatizzazioni italiane: il saccheggio di un'economia nazionale*"¹. In quello studio, inviato ad alcuni organi di stampa, alle forze politiche ed alle istituzioni, si delineava un quadro preoccupante di attacco all'economia italiana nel contesto della cosiddetta "globalizzazione dei mercati", cioè la realizzazione di un unico sistema economico mondiale in cui non vi sarebbe stato più alcun controllo sui movimenti e sulla creazione di capitali. In quel documento si riferiva di un episodio passato inosservato, e che invece rivestiva una grandissima importanza. Il 2 giugno 1992 si svolgeva una riunione semisecreta² tra i principali esponenti della *City*, il mondo finanziario londinese, ed i manager pubblici italiani, rappresentanti del Governo di allora e personaggi che poi sarebbero diventati ministri o direttori generali nei Governi **Amato, Dini, Ciampi, Prodi, D'Alema** (ma anche **Berlusconi**, per quanto riguarda la centrale figura di **Mario Draghi**). Oggetto di discussione: *le privatizzazioni*.³ Questa riunione si tenne a bordo del panfilo della **Corona inglese**, il "*Britannia*"⁴.

Alla luce di quanto il complesso finanziario-mediatico-politico va oggi chiedendo – le liberalizzazioni-privatizzazioni appunto – possiamo individuare almeno due fasi di questo progetto che possiamo chiamare "**Operazione Britannia**": la prima fase si occupò della svendita⁵ dell'Iri, di Telecom Italia, Eni, Enel, Comit, Imi, Ina, Credito italiano, Autostrade, l'industria siderurgica ed alimentare pubblica; la seconda fase – in corso di attuazione – punta invece al settore della previdenza, della sanità, dei trasporti (ferrovie, trasporto pubblico di linea, trasporto navale, taxi), a quello delle *utilities* (aziende municipalizzate nei settori acqua, elettricità, gas) e ad altre funzioni di rilievo pubblico.

Se al livello dell'economia nazionale l'"Operazione Britannia" mette nelle mani di poche ricchissime famiglie ciò che prima era pubblico, con la dannosa conseguenza di diminuire le entrate dello Stato, i posti di lavoro e dunque il monte salari, **creando così le condizioni per "riformare" in senso peggiorativo e non costituzionale il welfare** (sanità, pensioni, giustizia, istruzione, ecc.), è sul superiore livello strategico internazionale che troviamo il grilletto che ha portato all'accelerazione di questa distruttrice fase della storia dello Stato sociale moderno. Attraverso la finanziarizzazione dell'economia mondiale, interi settori dell'economia reale vengono "cooptati" dal grande banco da

¹ <http://www.movisol.org/draghi4.htm>.

² Recentemente il Presidente Francesco Cossiga, l'ha definita "semi-cospirativa", www.adusbef.it/consultazione.asp?id=6304&T=P.

³ "E' curioso notare che i parlamentari che fecero interrogazioni su quell'inchiesta e chiesero notizie, non furono più ricandidati. Me lo diceva una di loro, Michele Rallo di An, all'epoca deputato e componente della commissione parlamentare finanziaria. Si vede che occuparsene portava sfiga." M. Veneziani, *Libero*, 30 gennaio 2006. Tutto l'articolo è visualizzabile a http://ariannaeditrice.it/articolo.php?id_articolo=2008.

⁴ Da notare dunque che una riunione che riguardava la situazione economica italiana venne tenendosi su territorio inglese, in quanto il panfilo batteva bandiera britannica.

⁵ Si deve parlare di svendita perché la vendita dell'industria nazionale avvenne dopo l'attacco speculativo alla lira italiana del settembre '92 e che portò la moneta italiana a svalutarsi di circa il 30%. Quelle aziende furono dunque acquistate ad un valore inferiore di almeno il 30%. Anche su questo evento, che non deve essere considerato accidentale ma come rientrante in una strategia coordinata, il Movimento Internazionale per i diritti civili – Solidarietà fece un esposto in sede giudiziaria; <http://www.movisol.org/soros1.htm>.

gioco della finanza globale che per non crollare su sé stessa necessita continuamente di essere rifinanziata⁶. Una grande “catena di Sant’Antonio” a livello globale, dove il gioco finisce quando l’ultimo della catena resta col cerino in mano, svelando che si è trattato di un grande bluff dove i valori finanziari espressi non esprimevano vera ricchezza reale.

Quando liberalizzare serve solo a creare monopoli privati

Sono sotto gli occhi di tutti, eppure si fa fatica a prenderne coscienza, gli effetti delle liberalizzazioni-privatizzazioni. L’incapacità dell’uomo moderno a valutare i fenomeni per quello che sono è dovuta ad uno snaturamento della persona umana che da essere cognitivo e creativo è stata addormentata e limitata ad essere un soggetto meramente percettivo senza una propria capacità critica. Il complesso culturale dice che la neve è nera, e per la stragrande maggioranza delle persone la neve è nera.

La normativa di **liberalizzazione in materia di commercio** stilata durante gli anni '90 – con particolare riguardo all’eliminazione dei vincoli di distanza per l’apertura di un’attività commerciale⁷ – ha di fatto rappresentato la porta d’ingresso a poche grandi catene commerciali che si sono impossessate del 70% del mercato. Ciò ha comportato la moria delle piccole attività commerciali, i cui fondi su strada si sono trasformati o in locali sfitti o in piccole abitazioni. Secondo il Rapporto 2006 Unioncamere **il fatturato del commercio per le piccole attività è stato nel 2003 di -2,8%, nel 2004 di -2,9% e nel 2005 di -2,4%, mentre per la grande distribuzione è stato nel 2003 di +3,5%, nel 2004 di +2,1% e nel 2005 di +1,6%**. Il Rapporto 2007 sulla *Natalità e mortalità delle imprese italiane* rincara la dose affermando:

*“Il tasso di crescita del trimestre (+0,25%), il più contenuto degli ultimi otto anni con riferimento al periodo giugno-settembre, è frutto di una natalità sostanzialmente in linea con gli anni passati (+1,36%) e di **una mortalità che, nel trimestre scorso, ha fatto registrare il record negativo dal 2000 (+1,12%)**... la selezione 'darwiniana' inscisa dai processi di globalizzazione dei mercati sta operando in profondità sulle imprese più piccole, più isolate e prevalentemente localizzate al Sud. Diventa fondamentale, quindi, l'intervento delle istituzioni ... per accompagnare questo percorso e non disperdere l'importante patrimonio di abilità delle piccole imprese italiane.”⁸*

Sempre da Unioncamere si ricava per il 2007⁹ – nonostante i comunicati stampa cerchino di annebbiare la negatività della situazione ricostruita, con titoli positivi – che nel giro di un anno sono chiuse 390.209 imprese (oltre il 5% del totale) con un differenziale natalità/mortalità comunque in crescita dello 0,75% (in brusca frenata rispetto all’1,21% del 2006) e che sarebbe però un dato negativo senza le nuove 54.463 società di capitali. Le piccole aziende, quelle rappresentate dalle società di persone e dalle ditte individuali, infatti hanno registrato saldi negativi: -13.726 le ditte individuali del 2007 rispetto al 2006 e -341 le società di persone. Ciò vuol dire che l’imprenditore non se la sente più di rischiare di essere responsabile nei confronti dei terzi anche con il proprio patrimonio personale, vista la facilità di incorrere in un fallimento aziendale e preferisce puntare sulla più sicura forma giuridica della società di capitali che limita la responsabilità patrimoniale al solo patrimonio sociale. Ciò però fa già selezione censuaria *ab origine*: le società di capitali hanno infatti l’obbligo di dotarsi di un capitale sociale minimo stabilito per legge, cosa di cui invece non vi è bisogno per le ditte individuali e per le società di persone. Ed il dato risulta essere ancor più negativo se si considera che il saldo delle piccole imprese intestate ad extracomunitari è aumentato di 16.654 unità, grazie soprattutto a immigrati provenienti da Cina, Marocco ed Albania. Dunque, senza conteggiare l’imprenditorialità extracomunitaria, il saldo delle ditte individuali intestate a cittadini dell’UE in Italia risulta negativo per -29.970 unità (con prevalenza nei settori dell’agricoltura, del commercio, delle manifatture e dei trasporti). La cosa non può non preoccupare in quanto si tratta di imprese a minor valore aggiunto dove il più basso tasso di rendita imprenditoriale è accettato a causa del più umile tenore di vita a cui sono abituati questi imprenditori stranieri.

Ovviamente se è positivo il fatto che immigrati facciano imprenditorialità nel Paese che li ospita, la lettura puntuale dei dati fa comprendere come il sistema Italia si sia indebolito ulteriormente anche nel 2007.

Più genericamente, la metà delle aziende chiude entro il sesto anno di attività¹⁰.

L’istanza demagogica utilizzata per rendere meritoria agli occhi della popolazione la nuova normativa di liberalizzazione, era quella per cui *tutti dovevano avere il diritto di trovare sotto casa il negoziante di scarpe piuttosto*

⁶ Durante il World Economic Forum tenutosi a Davos nel gennaio scorso l’economista Nouriel Roubini ha affermato che l’attuale crisi finanziaria è sistemica, e che la politica di creare bolle speculative non potrà più funzionare. Questo genere di denuncia è elemento portante nella concezione economica dello statista americano Lyndon LaRouche, il quale è oramai decenni che avverte sull’inevitabile distruzione degli stati-nazionali, alla luce del paradigma dominante l’odierna economia mondiale.

⁷ In seguito al decreto Bersani d. lgs. 114/98, gli enti territoriali hanno proceduto a modificare la normazione in materia di commercio. Nel solo biennio e 2000-2002 si è assistito in Lombardia ad un aumento del 25%, in termini di presenza, delle grandi catene distributive;

http://www.provincia.mantova.it/att_produttive/piano/allegato2.pdf. Si può verosimilmente pensare per le piccole attività commerciali ad una riduzione dei ricavi, tenendo anche conto della contrazione della capacità di consumo della popolazione italiana. Si precisa che questo dato è relativo al solo biennio 2000-2002.

⁸ http://www.infocamere.it/doc/3_2007c.pdf.

⁹ Si vedano i due seguenti rapporti: http://www.unioncamere.it/images/stories/documenti/doc/allegati2/Comunicati_stampa/com_extrae_2007.doc e <http://www.infocamere.it/doc/2007c.pdf>.

¹⁰ <http://www.lavoce.info/articoli/pagina404.html>.

che di giocattoli. La normativa parlava di “una più capillare distribuzione dei prodotti sul territorio”. I prodotti invece hanno finito col concentrarsi in centri commerciali che hanno sostanzialmente preso il monopolio del mercato. Ovviamente di necessità di “una più capillare distribuzione dei prodotti sul territorio” ora non se ne parla più!

E’ poi assolutamente falsa l’idea per cui le liberalizzazioni portino ad un abbassamento dei prezzi. Mentre infatti le tariffe sono cresciute meno dei prezzi al consumo, i prezzi dei beni e dei servizi liberalizzati sono cresciuti costantemente più delle tariffe e dei prezzi al consumo.

	2002	2003	2004	2005	2006
Aumento tariffe (al netto energetici)	+0,1	+0,9	+0,9	+1,5	+1,6
Aumento beni e servizi liberalizzati (al netto energetici)	+3,8	+3,6	+2,6	+2,0	+1,9
Prezzi al consumo	+2,5	+2,7	+2,2	+1,9	+2,1

Fonte: Ministero dell’Economia e delle Finanze, *L’economia italiana nel 2006*, pag. 35.

La considerazione solitamente fatta è quella per cui, aprendo il mercato, aumentando l’offerta, i prezzi devono inevitabilmente scendere. In teoria dovrebbe funzionare proprio così, ma nella realtà dei fatti, non essendo possibile una concorrenza pura – tanto di meno se lasciata alle libere dinamiche di mercato – gli operatori più forti finiscono col “mangiare” gli operatori più deboli. Così se in una primissima fase la liberalizzazione produce aumento dell’offerta e diminuzione dei prezzi di erogazione del prodotto o servizio, già nel breve periodo si assiste a fenomeni di acquisizione da parte degli operatori più forti di quelli più piccoli, venendosi così a creare oligopoli (o addirittura monopoli), diminuendo così la concorrenza; a quel punto i prezzi tornano vorticosamente a salire. Ecco che i mercati che storicamente si sono dimostrati più efficienti sono quelli regolarizzati tenendo presente, come di fatto è nello spirito della nostra Costituzione, 1) il lavoro, 2) la qualità del servizio e prodotto erogato, 3) l’accessibilità al consumo. Non è infatti verosimile pensare che non tutelando primariamente i punti 1) e 2), al consumo possa derivare alcun vantaggio reale.

La normativa di **liberalizzazione in materia di locazioni abitative**, anch’essa stilata durante gli anni ’90 – con particolare riferimento alla l. 431/98 – ha fatto sì che i canoni d’affitto schizzassero alle stelle. Qui l’istanza demagogica utilizzata fu quella per cui non era giusto che il piccolo risparmiatore che per una vita aveva messo del denaro da parte per comperarsi una seconda casa, non potesse utilizzarla per la figlia appena coniugatasi, per causa di un’esosa normativa a tutela degli affittuari a cui erano concessi troppi anni di godimento dell’immobile prima dell’esecutività dello sfratto, e per di più pagando canoni troppo bassi. A causa di ciò, si diceva, la gente preferiva tenere sfritto l’immobile. Si fece allora passare l’idea che liberalizzando la normativa, gli immobili da affittare presenti sul mercato sarebbero aumentati, ciò comportando la riduzione dei canoni. E’ ovviamente successo l’esatto contrario.

Questi due esempi di normazione liberalizzatrice sono sintomatici di come le politiche di liberalizzazione inneschino meccanismi che portano al rafforzamento delle posizioni delle categorie più forti.

Si tratta di un fenomeno presente anche in natura. Si pensi ad un bosco con vegetazione fittissima. Difficoltoso sarà il sorgere della vita animale di una certa dimensione, e dunque appetibile. Si pensi però anche alla savana, dove la scarsa formazione vegetale è di ostacolo al proliferare delle forme animali più deboli e dove a fare da padroni sono gli animali più forti. Infine si pensi a quell’ambiente dove le formazioni vegetali sono a distanze tali da non soffocarsi l’una con l’altra, tali da consentire il passaggio della luce, e dove dunque ogni formazione animale ha possibilità di svilupparsi in armonia con le più piccole che trovano difesa e rifugio grazie alla vegetazione.

Altrettanto, un’iperburocratizzazione dei rapporti economici impedisce lo sviluppo dell’economia, ma l’eliminazione di fatto di ogni regola, la *deregulation*, fa sì che solo gli operatori più forti possano restare sul mercato. Ecco che ciò di cui vi è bisogno per far funzionare le cose in funzione del bene comune, è una migliore regolamentazione dei rapporti, di modo che ogni genere di operatore possa avere diritto a restare sul mercato in modo dignitoso.

Le privatizzazioni in Italia dal 1992¹¹

Per quale motivo agli inizi degli anni ’90 il tema principale della politica italiana divenne “privatizzare la pubblica impresa”?

Inizialmente la motivazione addotta era il forte debito pubblico e dunque la necessità di ridurlo. Gli interessi negativi che su di questo maturavano, rappresentavano (ed ancor oggi rappresentano) un gravoso peso per l’economia del nostro Paese. Tuttavia si consideri che dalle privatizzazioni il capitale racimolato fu, tra il ’92 ed il 2000, di 198.000 miliardi di lire (di questi, 87 mila miliardi sono relativi a privatizzazioni¹² propriamente dette, di cui oltre 55 mila miliardi ad

¹¹ *Le privatizzazioni in Italia dal 1992, 2000*, Commissione bilancio della Camera dei Deputati. E’ questo il titolo dello studio parlamentare *ad hoc* sul processo di privatizzazioni in Italia. Da qui in poi il virgolettato sarà usato per i riferimenti testuali allo studio parlamentare.

¹² Lo stesso studio parlamentare distingue tra “privatizzazioni” e semplici “smobilizzi”. “... si indicheranno come “smobilizzi” le vendite di quote di partecipazione in società (qualunque sia la loro misura), di rami aziendali e di cespiti; il termine “privatizzazioni” sarà invece usato per indicare la

aziende industriali). Il debito pubblico italiano nel 2000 era di 2.500.000 di miliardi di lire. **Il debito pubblico dunque è stato ridotto appena del 7,92%**. Tuttavia quel “ridotto” non corrisponde a verità se si considera che tra le aziende pubbliche vendute vi erano vere e proprie perle del capitalismo italiano (Comit, Credit, IMI, ma anche Eni, Enel, Telecom). Per cui se nell’immediato si sono avute delle entrate, fra l’altro irrisorie, per il futuro le scelte politiche hanno privato lo Stato di importanti entrate di cassa, nonché di assetti industriali che rappresentavano la spina dorsale dell’economia pubblica nazionale e del sistema di *welfare* che in parte si reggeva su essa.

Non risultando credibile la prima motivazione addotta alla “necessità” del processo di liberalizzazione-privatizzazione che si intendeva avviare, la motivazione ufficiale a giustificazione delle privatizzazioni divenne successivamente quella di favorire un azionariato diffuso. Tuttavia anch’essa cadde di fronte alla realtà dei fatti. “Le privatizzazioni industriali realizzate con acquirenti italiani si sono caratterizzate per il collocamento di due terzi delle azioni presso singoli investitori (o loro “cordate”) e per il residuo sul mercato; relativamente agli acquirenti esteri, invece, la quota dei singoli è stata del 71% e quella del mercato del 29%.”

Si può dunque rilevare immediatamente come il controllo dei cespiti industriali sia sostanzialmente passato dall’operatore pubblico a quello privato. **La diffusione tra i piccoli risparmiatori ha riguardato soltanto un terzo del capitale sociale immesso sul mercato.** Per cui non può reggere la tesi per cui lo scopo primario delle privatizzazioni fosse quello di attuare un passaggio dalla mano pubblica al pubblico risparmio.

Anche questa seconda motivazione si dimostrò palesemente contrastare con la realtà dei fatti.

L’ultima giustificazione ufficiale alle privatizzazioni divenne allora quella di consentire il rafforzamento della grande industria italiana che doveva essere messa in condizione di affrontare e sostenere la competizione internazionale, al fine di consolidare gli assetti produttivi e occupazionali nazionali. A questo riguardo i casi Eni e Telecom sono sintomatici del fatto che pure queste motivazioni siano state pretestuose e mendaci. Eni per esempio dal ’92 al ’96 ha ridotto il personale del 33,5%, rendendo più inefficiente la gestione produttiva. A fronte di una riduzione dell’1,9% del costo del lavoro, i costi operativi sono comunque aumentati passando dal 72,6% al 73% dei ricavi.¹³

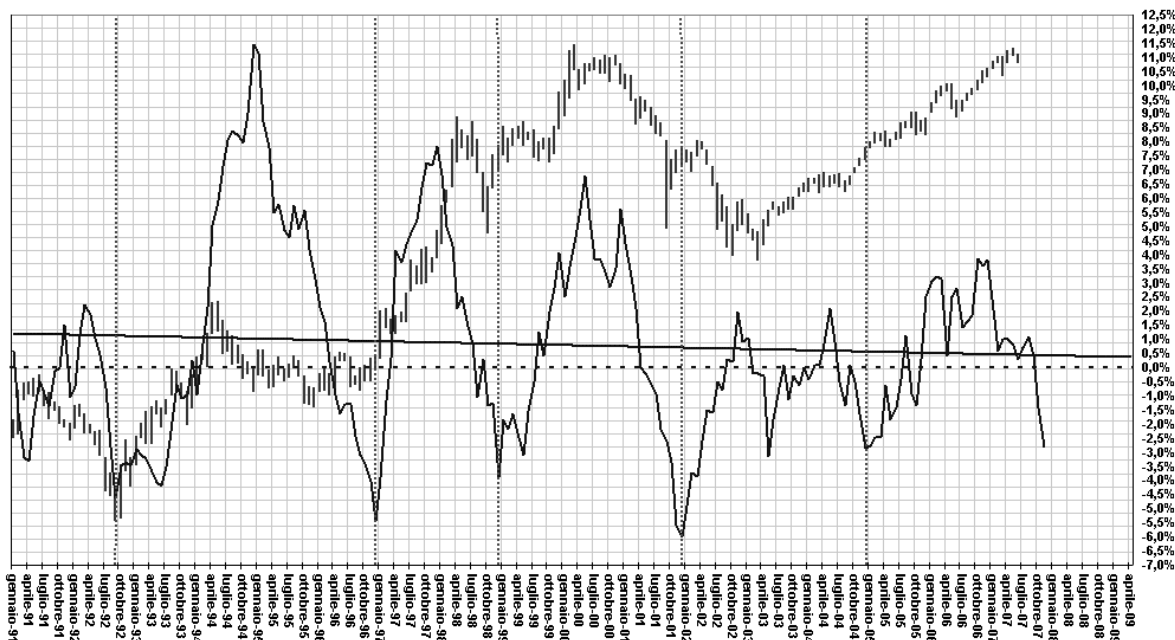
Anche tutte le altre aziende privatizzate hanno proceduto a tagli occupazionali e gli assetti produttivi, che già sotto la gestione pubblica erano molto efficienti, non ne hanno tratto giovamento di sorta. “All’incirca, metà delle imprese ha registrato un miglioramento e metà un peggioramento o una variazione pressoché nulla.”

Le privatizzazioni italiane che vanno dal 1991 al 2000 sono caratterizzate dal fatto che pur passando sotto ben dieci Governi, sono però state tecnicamente guidate da un’unica figura: l’attuale governatore della Banca d’Italia, Mario Draghi, direttore generale del Tesoro fino al 2001.

Già “nel periodo 1991-1999, l’economia italiana ha registrato uno sviluppo più contenuto di quello medio dei Paesi Ocse”. Tale differenziale di crescita, come è noto, persiste ancora oggi. Si può poi affermare che la capacità di crescita economica del nostro Paese si è ridotta del 67% dal 1991. Il seguente grafico chiarirà la questione.

cessione al settore privato (singoli acquirenti o mercato finanziario) del controllo di una società o di un ramo aziendale. Conseguentemente, un’impresa viene considerata privatizzata se e quando lo Stato, direttamente o indirettamente, non ha più il potere di nominare l’amministratore delegato (pur mantenendo “poteri speciali”, la cosiddetta golden share). Questa definizione porta quindi ad escludere dal novero delle privatizzazioni talune importanti imprese, quali ENI ed ENEL, AEM ed ACEA, per le quali il processo di cessione ai privati non è completato oppure non è previsto.” *Ibidem*, pag. 22.

¹³ Questi dati sono stati rilevati da http://www.proteo.rdbcub.it/article.php3?id_article=21&var.



La linea continua discendente, media i valori della produzione industriale dal 1991 ad oggi. Da essa si rileva come se nel 1991 tale valore fosse mediamente dell'1,5%, oggi è intorno allo 0,5%. Dunque, **in oltre un quindicennio di politiche liberiste, la capacità di crescita della produzione industriale italiana è diminuita di due terzi**. A smentita delle tesi liberiste, questa capacità di crescita è stata in ripresa dall'inizio del 2002 alla fine del 2006, quando le politiche di spesa, soprattutto per infrastrutture, sono state più espansive, mentre è precipitata nel 2007, quando la politica del rigorismo finanziario ha ripreso piede.

“Le operazioni del Tesoro italiano hanno contraddistinto dei massimi a livello mondiale: la prima tranche dell'ENEL nel 1999 ha segnato il record per un'IPO¹⁴ sui mercati occidentali, mentre la vendita della Telecom Italia è stata la maggiore OPV [offerta pubblica di vendita] mondiale che ha condotto ad una privatizzazione¹⁵”.

Si può dunque tranquillamente affermare che l'approccio seguito per l'attuazione di questo processo di liberalizzazioni-privatizzazioni, sia stato radicale. I governi italiani – ma forse è più corretto dire Mario Draghi – hanno dimostrato una capacità a saper raggiungere l'obiettivo senza tanti fronzoli. Una vera e propria *terapia d'urto*¹⁶. Se con la stessa decisione con cui si è lavorato per portare dalla mano pubblica (o da moltissimi ma piccoli portatori d'interesse) a pochissime mani private una fetta importantissima del p.i.l., si lavorasse per ridare sviluppo all'economia nazionale e ridare esecuzione all'art. 3, 2° co. della Costituzione, la vita dei cittadini italiani non avrebbe niente a che fare con l'attuale *no future generation*.

I singoli casi aziendali

La prima fase di privatizzazione dell'Eni si ha nel 1995, dopo che l'azienda, **sotto la gestione pubblica, registrò un utile record di 3.215 miliardi di lire**.

L'Eni cedette “numerosi rami aziendali operanti nell'industria chimica, ma non interessanti a quella specifica area del business chimico individuato dall'impresa come *core*.”

“L'Eni ha considerato il programma come una semplice selezione del proprio portafoglio di business. L'obiettivo è stato quello di realizzare un nuovo assetto industriale ‘atto ad accrescere il valore complessivo del Gruppo pervenendo ad una struttura economico-finanziaria in linea con le altre compagnie petrolifere’; tale obiettivo è stato perseguito attraverso un programma che prevede la dismissione mediante cessione delle attività economicamente valide con deboli legami di integrazione con le attività fondamentali dell'Eni. L'Eni ha considerato concluso questo programma nel dicembre 1998 ...”.

Questa azienda è stata dunque privatizzata pur non rappresentando un “carrozzone” per la finanza pubblica, ma una vera e propria fonte di entrate costanti.

¹⁴ “Initial Public Offering (offerta pubblica di vendita di azioni di prima quotazione).”

¹⁵ “Il record per uno smobilizzo spetta all'OPV realizzata nel novembre 1987 con azioni della giapponese NT&T, la quale tuttavia è ancora oggi a controllo pubblico.”

¹⁶ E' questa la definizione usata dal prof. Jeffrey Sachs, quando come dirigente del Fondo Monetario Internazionale, prese le redini del processo di trasformazione delle economie ex socialiste in Europa, in economie di libero mercato.

Oggi il Ministero dell'economia detiene il 20,31% di Eni ed attraverso la Cassa depositi e prestiti Spa (CDP Spa) un altro 9,99%. Tuttavia di quest'ultima detiene il 70%, mentre il restante 30% è suddiviso tra una pletera di fondazioni bancarie. **Se ne può quindi evincere che dei proventi di Eni allo Stato resta soltanto una partecipazione di circa il 27%.**

Nel 1992-93 l'Iri chiude il bilancio consolidato con una perdita di oltre 16 mila miliardi. "In un primo tempo [però] l'ex-ente tentò di riqualificarsi con un *core business* centrato sulle infrastrutture di rete e in attività a tecnologia avanzata, [ma in un secondo momento] la sua missione venne ridefinita secondo criteri tipicamente liquidatori. Nel 1993 fu siglato l'accordo cosiddetto '**Andreatta-Van Miert**' che richiedeva un forte ridimensionamento dei debiti entro la fine del 1996¹⁷. Nel giugno 1997 il Tesoro indicò all'Iri due sole aree di attività: la gestione delle liquidazioni già avviate e le privatizzazioni." Quindi in un primo tempo l'idea della classe dirigente era quella di recuperare l'Iri; in un secondo tempo divenne invece quella di liquidarla e privatizzarla.

E' interessante rilevare che **Beniamino Andreatta** il 2 giugno del 1992 si trovava sul panfilo *Britannia* e che nel 1993 era Ministro degli Esteri. **Karel Van Miert** invece tra il 1993 ed il 1994 è stato membro della Commissione europea responsabile della politica della concorrenza, del personale e amministrazione, della traduzione e dell'informatica; successivamente è divenuto membro del collegio sindacale di Vivendi, amministratore di Agfa-Gevaert NV (2006), Anglo American plc, De Persgroep, Royal Philips Electronics NV, Solvay S.A., Münchener Rück, RWE AG, Sibelco N.V., società molte delle quali sono operanti nel settore minerario e chimico, settori nei quali l'Iri operava. *Van Miert dunque dopo aver proceduto ad un accordo col Governo italiano in merito a settori economici operanti, tra gli altri, nei settori minerario e chimico, otterrà una serie di incarichi da parte di primarie aziende operanti negli stessi settori.*

Il rapporto della Commissione bilancio precisa che "sia l'Iri che l'Eni avevano messo mano già prima del 1992 ad una selezione del loro portafoglio. L'Eni aveva individuato il *core business* nelle aziende facenti parte del 'sistema integrato degli idrocarburi' stabilendo di conseguenza le attività non risanabili e quelle che era opportuno cedere. L'Iri aveva invece avviato da tempo un processo di smobilizzi che aveva generato ricavi di una certa consistenza (circa 20 mila miliardi nel decennio 1982-92)." Tuttavia non bisogna confondere: le due aziende pubbliche prima del '92 avevano avviato processi di rafforzamento industriale passante per la cessione di alcune "braccia" ritenute di peso all'intero corpo aziendale. Dopo il '92 la strategia cambia radicalmente: è l'intero corpo aziendale che da pubblico diviene sostanzialmente privato.

Dunque se la classe dirigente della "Prima Repubblica" puntò a riqualificare il ruolo dell'azienda pubblica, la classe dirigente della "Seconda Repubblica" si adoperò per dismetterla in favore di gruppi d'interesse privati.

Nel 1992 viene posta in liquidazione pure l'**Efim**. "Le principali operazioni hanno riguardato la vendita per 450 miliardi di lire del comparto alluminio al Gruppo Alcoa ... Le attività del Gruppo Efim nei settori difesa e aerospaziale e ferroviario sono state invece trasferite alla Finmeccanica."

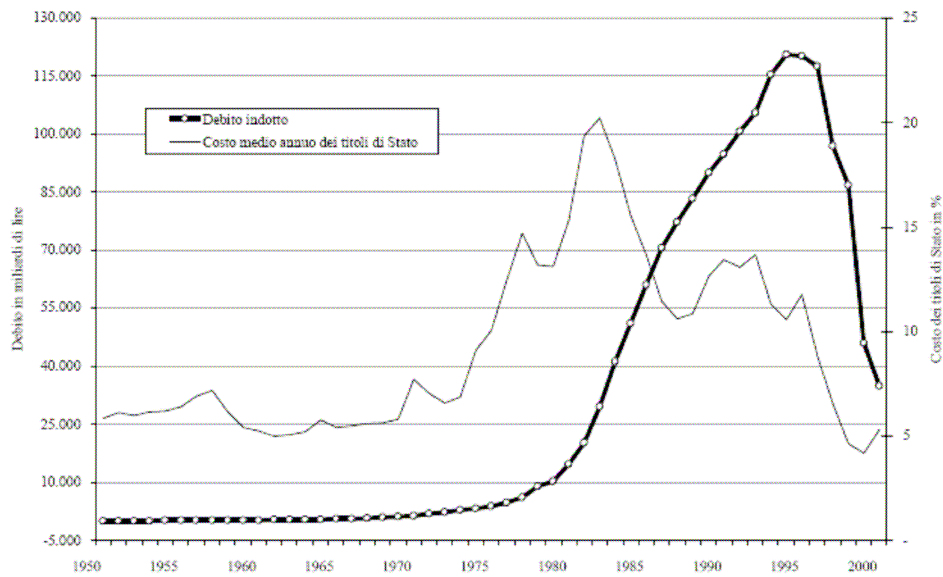
"Per dimensione di occupati, le imprese delle quali lo Stato ha ceduto il controllo appartengono principalmente ai settori delle telecomunicazioni, della siderurgia, della meccanica-elettronica, dell'alimentare e delle infrastrutture."

Purtroppo i beneficiari di tali smobilizzi si sono rivelati inefficienti, pur operando in un regime di mercato in mani private. Nel settore siderurgico **Thyssen-Krupp** e **Lucchini** sono più volte finite alla ribalta delle cronache giudiziarie per le difficoltà avute in ambito finanziario e nell'attuazione delle normative a tutela dei lavoratori. Nel settore alimentare il gruppo **Cirio-Cragnotti** creato *ad hoc* (e dunque non già operante nel settore) e **Parmalat**, hanno beneficiato delle dismissioni delle aziende pubbliche, ma sono finite sotto procedura di fallimento o amministrazione controllata. Il gruppo **Benetton** ha beneficiato invece della dismissione di **Autostrade**, non rispettando gli impegni presi per il mantenimento e lo sviluppo della rete stradale: "75 per cento in meno di investimenti, diminuzione delle spese di manutenzione e del numero degli occupati"¹⁸.

Dallo studio della Commissione bilancio emerge ad un primo rilievo quali sono stati i risultati finanziari in termini di debito pubblico indotto dal 1950 al 2000 prodotto da Iri, Eni, ed Enel.

¹⁷ "Secondo l'accordo, il debito doveva essere ricondotto a 'livelli fisiologici, cioè a livelli accettabili per un investitore privato operante in condizioni di economia di mercato'".

¹⁸ <http://www.carta.org/rivista/settimanale/2004/12/12Calabria.htm>.



Iri, Eni ed Enel: debito pubblico indotto 1950-2000

Un'entusiasta del liberismo, rilevarebbe immediatamente che il processo di privatizzazione è stato senza ombra di dubbio positivo, in quanto ha liberato la finanza statale di una zavorra molto pesante. La parte finale del grafico, infatti, pare sentenziare in tal senso. Il grafico però non ci racconta i perché di un processo, ma correlato con le necessarie conoscenze aiuta a comprendere meglio la vera storia di quelle aziende. Comunque, il grafico stesso basterebbe per porsi alcuni quesiti: se è ovvio che dal 1995, dunque in seguito all'avvio del processo di privatizzazione, il debito indotto è andato scemando, perché la curva del debito comincia ad innalzarsi solo a partire dagli anni '70, con un'accelerazione dall'inizio degli anni '80, e con risultati invece positivi nel ventennio precedente il 1970?

Per comprendere le motivazioni profonde di questa vicenda, dobbiamo concentrare la nostra attenzione sulle scelte di politica strategica fatte a livello nazionale ed internazionale.

In seguito all'assassinio di **Enrico Mattei** (1962) il nostro Paese interrompe la politica filo-industriale e per l'infrastrutturazione che aveva caratterizzato la strategia economica dopo l'avvio del **piano Marshall**. Il 15 agosto del 1971 per decisione unilaterale di **Richard Nixon**, vengono abbattuti gli **accordi di Bretton Woods** che fondati sulla convertibilità del dollaro in oro, sulla fissità dei cambi tra le valute (oscillabili solo all'interno di una forbice del +/- 2,5%) e su un "codice d'onore", aveva sino a quel momento garantito la stabilità del sistema monetario, finanziario ed economico mondiale. Successivamente a tale iniziativa, seguita nel marzo del '73 dai paesi europei, scoppia la crisi petrolifera. Questi tre eventi (quello del '71, quello del '73 e lo "shock petrolifero") sono uno correlato all'altro.

A metà degli anni '70 l'Italia entra sotto la supervisione del Fondo Monetario Internazionale. Politiche di tagli alla spesa pubblica, di riduzione dell'import ed aumento dell'export, di apertura delle frontiere alla circolazione dei capitali, caratterizzeranno la politica del Fmi per oltre trent'anni, sempre con i medesimi risultati: la distruzione della capacità produttiva, la distruzione dello stato sociale, la riduzione della capacità d'acquisto reale delle fasce medie e basse di reddito. Queste esperienze verranno ripetute dal Fondo in America Latina e nel Sud-est asiatico. I risultati saranno però sempre gli stessi.

Nel 1981 su presumibili pressioni della comunità finanziaria internazionale, l'Italia procede alla cosiddetta **"denazionalizzazione" della Banca d'Italia**. La banca centrale viene nettamente separata dal Ministero del Tesoro, in ossequio al dogma liberista della necessaria indipendenza dell'istituto bancario. Così i tassi di sconto sul debito pubblico non sono più decisi dallo Stato, ma dal mercato. Così se nel ventennio precedente si era proceduto a distruggere parte della capacità produttiva del Paese, nel 1981 viene piantata la radice dello scoppio del debito pubblico italiano, che negli anni successivi rappresenterà il pretesto per la progressiva distruzione dello stato sociale in Italia.

Lo studio parlamentare sulle privatizzazioni afferma:

"[...] il saldo di cui sopra [7500 miliardi di lire] è in buona sostanza il risultato della differenza tra il rilevante indebitamento generato dalla siderurgia (26.500 miliardi circa) e il consistente rimborso reso possibile dalla vendita delle telecomunicazioni (20.600 miliardi circa); rammentando quanto esposto nel paragrafo precedente, occorre dunque concludere che, in primo luogo, l'effetto più importante sul debito pubblico è venuto dalla cessione delle quote di minoranza di Eni ed Enel, più che dalle privatizzazioni; in

secondo luogo, queste ultime paiono essere servite più a trasferire responsabilità di gestione che a raccogliere finanza con cui rimborsare debito pregresso.”

Pur concordando con tali affermazioni, che possiamo riassumere affermando che **le liberalizzazioni-privatizzazioni non hanno fatto altro che consentire il trasferimento di ciò che prima era in mano pubblica – dunque di proprietà dei cittadini attraverso lo Stato – ad alcune poche mani private**, da un punto di vista strategico-economico, in merito alla forza strutturale di lungo termine, le privatizzazioni hanno prodotto anche il nefasto risultato di segnare per il nostro Paese forse l'ultimo passo del processo di deindustrializzazione avviato un trentennio prima. *Per comprendere il salto qualitativo fatto con il 1992, si potrebbe dire che si è passati da un generale processo di deindustrializzazione anche ad uno specifico processo di destatalizzazione.*

Con lo slogan per cui 'il pubblico non funziona ed il privato funziona meglio', si sono messi nelle mani di alcuni privati, importanti settori strategici come quello bancario ed assicurativo, delle telecomunicazioni, siderurgico ed alimentare. Il processo oggi mira a radicalizzare questa privatizzazione anche sul fronte energetico e di altri importanti settori pubblici di rilievo sociale (previdenza, sanità, istruzione, trasporti).

Finora questi privati non hanno saputo fare meglio del pubblico, anzi hanno inciso sull'economia fisica in modo decisamente negativo, tagliando posti di lavoro e chiudendo impianti produttivi.

Infine, affermare che il processo di liberalizzazione-privatizzazione ha riguardato primariamente l'industria pubblica in difficoltà è un falso, in quanto il 64,8% delle aziende privatizzate appartiene ai settori bancario-assicurativo e delle telecomunicazioni¹⁹, finanziariamente remunerativi già sotto la gestione pubblica.

Un caso emblematico che butta giù la maschera: IMI

L'operazione di privatizzazione dell'Istituto Mobiliare Italiano è la meno conosciuta al pubblico. L'IMI ha storicamente assunto un ruolo strategico all'interno del sistema economico italiano dal dopoguerra ad oggi. Essa, infatti, non era una banca con sportelli quanto piuttosto un operatore creditizio dedito soprattutto ai finanziamenti a medio e lungo termine alle imprese (è la Banca Fideuram, sua società controllata, a rappresentare il gruppo sul versante *retail*).

Nata nel 1938, ha assunto col tempo maggior importanza, in particolare all'interno dei programmi internazionali di recupero delle economie distrutte dalla seconda guerra mondiale. Successivamente ha operato soprattutto nel settore dei finanziamenti a grandi progetti industriali, nel sostegno alle piccole e medie imprese e nel finanziamento dei progetti riguardanti il Mezzogiorno²⁰, attraverso una politica finanziaria di reperimento fondi, centrata sull'emissione di obbligazioni e certificati di deposito.

La privatizzazione dell'IMI non è sicuramente avvenuta per inefficienza gestionale, in quanto essa registra oltre 60 anni di bilanci positivi; nel 1992 l'esercizio si è chiuso con un attivo di 443 miliardi di lire, il 30 settembre 1993 risultavano 376 miliardi di utili con una previsione per l'esercizio di oltre 500 miliardi di lire.

L'IMI poteva dunque essere considerata come uno dei gioielli del patrimonio pubblico italiano.

Fino al 1994 il 50% del capitale della società era posseduto direttamente dal Ministero del Tesoro, mentre il 9,27% era posseduto indirettamente attraverso la partecipazione della CONSAP (Società posseduta Integralmente); inoltre il 3,22% del capitale era degli enti INAIL e INPS²¹. **Queste partecipazioni in una società che genera costantemente utili volevano dire in concreto entrate costanti per il welfare.** In seguito alla vendita della terza tranche, *“il Tesoro possedeva ancora 6.796.285 azioni dell'IMI, pari all'1,13% del capitale sociale. Tale quota è diminuita a seguito dell'assegnazione delle bonus share della prima tranche e per effetto della fusione per incorporazione dell'IMI nel Gruppo San Paolo”*²². Se con la vendita della prima tranche il 45,7% del pacchetto azionario immesso sul mercato è finito in mano straniera, con la vendita della terza tranche a finire in mani straniere è stato il 57,4% del relativo pacchetto azionario (di cui il 37,2% ad istituti anglo-americani).

Dalla vendita di IMI sono derivati 3208 miliardi di lire per le casse dello Stato. Da ciò se ne desume una riduzione del debito pubblico di 3208 miliardi di lire, che hanno consentito un risparmio in termini di interessi negativi di circa 300 miliardi di lire annue. Lo Stato però allo stesso tempo è stato privato di entrate per almeno 300 miliardi di lire annue (il 62% dell'attivo del '93, essendo questa la percentuale di partecipazione statale nel capitale sociale di IMI). Che senso ha avuto questa vendita? Non regge evidentemente la questione della riduzione del debito. E' pretestuosa e demagogica la motivazione dell'aver favorito il pubblico risparmio. Se l'operatività di IMI andava a favorire tutto il sistema Paese, la quota di minoranza assoluta passata nelle mani del pubblico risparmio, va a favorire solo gli intestatari di tali azioni. Formale è pure la considerazione per cui la vendita di IMI ha fatto parte di un processo di snellimento dei settori tendenti al monopolio, poiché di fatto oggi il settore bancario italiano, (ma non è diversa la situazione internazionale), è nelle mani di soli due operatori. Quello che è certo è che questa perla

¹⁹ Dati Ocse.

²⁰ In riferimento al Mezzogiorno riciviamo l'ennesima conferma al fatto che con l'inizio degli anni '70 si sia avuto il giro di boa che ha portato l'economia italiana (ma più in generale tutta quella occidentale) da un'economia industriale e produttiva ad un'economia post-industriale (nell'accezione negativa del termine) ed improduttiva. Se infatti il rapporto degli investimenti fatti nel Mezzogiorno e quelli complessivamente fatti in Italia (attraverso le Partecipazioni Statali) fu in costante crescendo dal '60 al '72 passando dal 26% al 54%, successivamente sotto la supervisione del Fondo Monetario Internazionale scese progressivamente (1974 al 38%, 1975 al 37%, 1977 al 30%, 1979 al 31%, 1980 al 35%).

²¹ Questi dati si ricavano dal *Prospetto informativo IMI*, gennaio 1994.

²² *Libro bianco sulle privatizzazioni*, Ministero del Tesoro, del bilancio e della programmazione economica, 2001, pag. 32.

dell'imprenditoria pubblica è passata dal controllo dello Stato al controllo di San Paolo, oggi Gruppo Intesa-San Paolo. L'azionista di maggioranza di Intesa-San Paolo è la Compagnia di San Paolo (7,96%), una fondazione presieduta da Franzo Grande Stevens, persona vicinissima alla famiglia Agnelli, la quale è a sua volta tra gli azionisti primari del Gruppo (2,447%).

Tra gli altri azionisti di maggioranza troviamo: la Carlo Tassara S.p.A. (5,896%) (che ancora non ha un proprio sito web ... è in costruzione!) vicina alla famiglia Zaleski (acciaio e finanza), la Crédit Agricole S.A. (5,568%), le Assicurazioni Generali (5,075%) dove ritroviamo tra gli azionisti di maggioranza la Carlo Tassara S.p.A., la Fondazione Cariplo (4,680%), Fondazione C.R. Padova e Rovigo (4,602%), l'Ente C.R. Firenze (3,378%), la Fondazione C.R. in Bologna (2,729%).

Insomma una serie di piramidi azionarie ben incrociate, dove a capo di tutto vi sono le solite fondazioni filantropiche a *finalità non lucrativa*, tutte disinteressatamente dedite al finanziamento di eventi culturali e caritatevoli, ed a cui *dunque* il legislatore concede di tenere ben nascosti gli associati.

Se questo è il caso IMI, non sono andate diversamente le cose con **Comit** e **Credit**, anch'esse in cima alle classifiche internazionali di redditività.

Nel frattempo i politici si giocano comuni e regioni al casinò²³

L'orgia speculativa che si è impossessata dell'economia reale, del lavoro e della vita della gente, si è impossessata pure delle istituzioni pubbliche. La distruzione dello Stato sociale che va attuandosi per causa della distruzione dell'industria nazionale e più in generale dell'economia fisica, arriverà alla più ampia distruzione dello Stato nazionale. Infatti, stupidi e corrotti amministratori pubblici si sono seduti al tavolo da gioco organizzato dall'oligarchia finanziaria operante attraverso il sistema bancario. I derivati finanziari, ossia quelle scommesse speculative che vedono coinvolte tutte le istituzioni bancarie del pianeta, hanno invaso i bilanci degli enti pubblici. **900 enti pubblici hanno nel proprio bilancio strumenti derivati per 10,5 miliardi di euro.** Allo stato attuale quelle che dovevano essere operazioni "assicurative" per alleggerire il debito degli enti pubblici, si sono trasformate in un cappio al collo dei contribuenti che si ritrovano ipertassati anche per pagare i debiti da gioco contratti dagli amministratori pubblici, e di cui creditori sono i principali istituti bancari. Le scommesse su cui si impernano questi strumenti si sono rivelate sbagliate nell'80% dei casi, secondo quanto affermato dalla Consob.

Nel caso in specie delle amministrazioni locali, comuni province o regioni che siano, si parla solitamente di *swap*: l'amministrazione scommette contro una banca che se un tasso resta entro un certo livello guadagna, se lo supera perde. Per partecipare all'operazione l'amministrazione riceve un premio finanziario che registrerà in bilancio come attivo (inizialmente, pagherà al massimo una commissione alla banca).

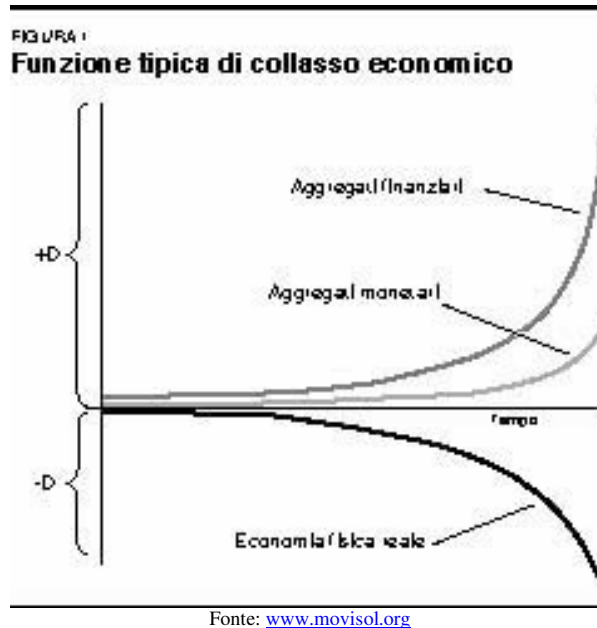
Sostenere, come fanno solitamente gli amministratori locali che si sono seduti al grande tavolo da gioco dei derivati finanziari, che l'operazione di *swap* non comporta costi, è un falso: i costi ci saranno se la scommessa sarà persa (e solitamente viene persa). I costi essendo solo potenziali, non risultano in bilancio al momento della contrazione dell'operazione finanziaria; risulteranno soltanto al momento in cui la condizione perdente si sarà verificata. Il paradosso è però che siccome le amministrazioni locali ricevono un premio finanziario fin dall'inizio dell'operazione, questo viene registrato nell'attivo di bilancio, rendendo l'illusione dell'ottimo lavoro finanziario fatto dagli amministratori. Poi però negli anni successivi c'è da aspettarsi, con un'80% di probabilità, l'esito negativo dell'operazione e dunque il maturare di perdite la cui entità non è fra l'altro determinabile, in quanto rimessa alle dinamiche dei tassi di interesse.

La Corte dei Conti, si è espressa in merito a queste operazioni, con queste parole: "Il fenomeno è preoccupante perché le esposizioni finanziarie possono diventare progressivamente insostenibili... le gestioni future sono destinate a farsi carico degli effetti negativi loro tramandati, e che saranno difficili da sostenere".

Così, tanto per rendere l'idea, **il Comune di Torino sta perdendo con JP Morgan 14 milioni di euro sui contratti speculativi dei derivati finanziari.** JP Morgan ha avuto come suo consulente l'attuale ministro Linda Lanzillotta, fautrice inesauribile delle liberalizzazioni, la quale ha affermato di aver aiutato la banca a comprendere come funzionano i bilanci pubblici. Il Comune di Taranto è invece fallito *tout court* per causa delle operazioni in derivati. I soldi delle tasse pagati dai cittadini di Taranto così passano *brevis manu* alla Bnl con cui il Comune si era esposto. Il Comune non ha così i soldi per pagare le retribuzioni dei dipendenti e neanche il mantenimento dei servizi ai cittadini. **Per l'attuale modello culturale del liberismo, il contratto di credito prevale sul contratto sociale.**

Assistiamo così alla perfetta concretizzazione del parassitaggio per opera dell'economia finanziaria ai danni di quella reale, magistralmente descritto da **Lyndon LaRouche** con la funzione delle tre curve:

²³ <http://www.rai.tv/mpplaymedia/0,,RaiTre-Report%5E23%5E37208.00.html>.



La liquidità viene a mancare per sostenere l'economia reale (sanità, istruzione, infrastrutture, sistema pensionistico e previdenziale²⁴, retribuzioni, ecc.) perché assorbita dalla bolla speculativa rappresentata dagli "aggregati finanziari". Questo è un processo che non riguarda solo le amministrazioni comunali italiane, ma l'intera economia mondiale da circa quarant'anni, e che sta comportando la distruzione dei tenori di vita della maggioranza della popolazione mondiale.

Far circolare la verità!

Per l'azione politica e sindacale, ma soprattutto per l'azione dei cittadini

Sia ben chiaro, valutare la bontà o meno del processo di liberalizzazione-privatizzazione avviato nel '92 concentrando l'attenzione sui corsi azionari non ha molto senso. Purtroppo però la strada seguita dalla Commissione bilancio che ha redatto lo studio *Le privatizzazioni in Italia dal 1992* è stata proprio quella. Queste infatti erano aziende non quotate sotto la gestione pubblica, e dunque fare raffronti tra il prima ed il dopo, guardando i corsi azionari, non è possibile. Per di più il prezzo di un'azione varia principalmente in funzione della capacità dell'azienda di generare utili. Tuttavia questi utili possono essere valutati diversamente a seconda di come maturano. Se l'utile è il risultato di un salto tecnologico fatto, questo sarà promettente anche per il futuro. Se l'utile invece deriva dal taglio dei posti di lavoro, dal mancato reinvestimento dei profitti nella struttura aziendale (che anzi si presenta vetusta, al minimo livello di operatività), questo dovrà essere valutato diversamente. I corsi azionari poi possono variare in funzione di politiche monetarie espansive che per esempio rendono non remunerative altre forme di impiego (strumenti a rendita garantita). Influiscono anche fattori di tipo "culturale". Nell'ultimo decennio per esempio si è assistito a fenomeni di volubilità da parte dei risparmiatori: dall'investimento sicuro in titoli di stato, al prevalente investimento in azioni, per poi tornare ad investire sul rendimento sicuro.

Tutto ciò è empiricamente constatabile guardando la dinamica dei corsi azionari dal '92 ad oggi. Lo studio della Commissione parlamentare viene prodotto nell'ottobre del 2000 quando i corsi azionari erano ancora sui massimi di lungo periodo. Tuttavia tre anni più tardi quei valori saranno più che dimezzati per poi ritornare a metà 2007 sugli stessi valori massimi (che però tenendo conto dell'inflazione e del rendimento dei titoli di stato saranno da deprezzare, per il quadriennio, di un 20% circa). Al momento, i corsi hanno nuovamente perso un 30% dei valori massimi registrati nel 2007.

Durante la fase di piena espansione dell'economia italiana (anni '50-'60) la capitalizzazione di borsa incideva sul p.i.l. neanche per un 10%. Questo valore in tempi di declino economico è passato al 70%.

²⁴ Anche in merito al sistema pensionistico e previdenziale, una vera e propria *dittatura della menzogna* prevale sulla verità dei fatti. A questo proposito si rimanda ad una serie di pubblicazioni presenti sulla rete:

http://www.proteor.dbcub.it/stampa.php3?id_article=264;

<http://www.movisol.org/07news110.htm>;

<http://www.rete28aprile.it/modules.php?op=modload&name=News&file=article&sid=1137>;

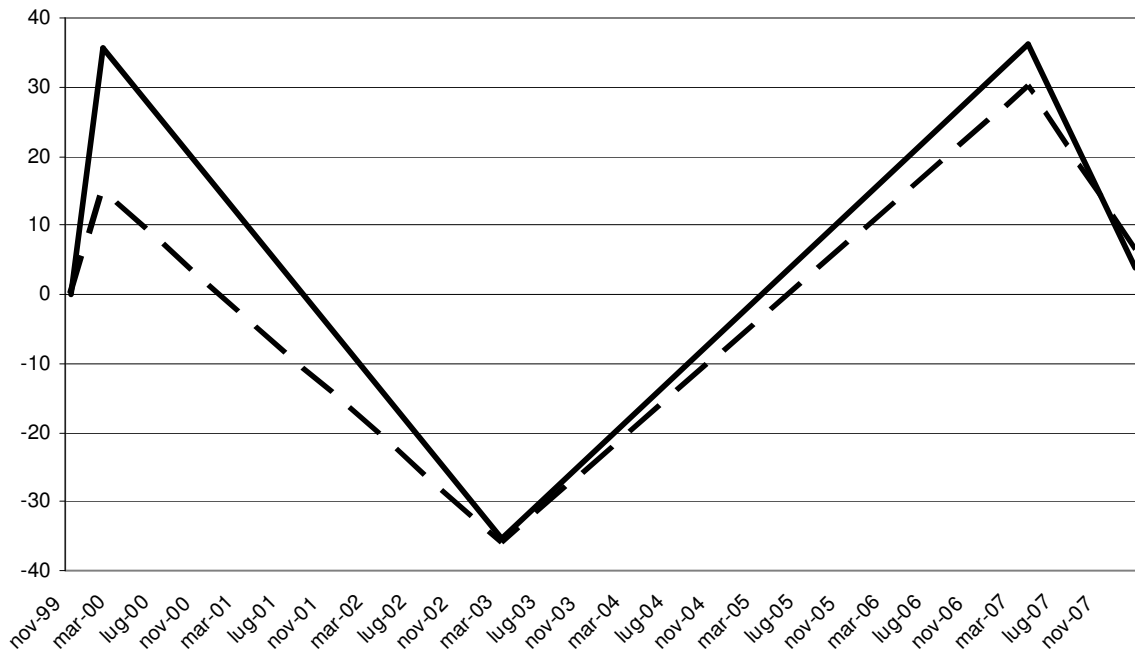
http://www.comune.bologna.it/iperbole/coscost/newsita/Gallino_pensioni.pdf.

Tuttavia lo stesso studio parlamentare consente, alla luce comunque di un errato modo di concepire l'economia, di poter valutare la capacità del settore privato come non performante rispetto a quello pubblico, almeno sul fronte di settori strategici come lo erano quelli oggetto di liberalizzazione-privatizzazione.

Lo studio infatti afferma:

“Una possibilità, a fini puramente indicativi, è quella di immaginare un investitore che abbia ripartito equamente i suoi investimenti tra tutte le emissioni [delle aziende privatizzate], indipendentemente dalla loro dimensione complessiva. [...] In tal caso, il rendimento sintetico può essere espresso attraverso la media semplice dei rendimenti dei singoli titoli. Il risultato di questa media è ... inferiore di oltre il 40% a quello ottenibile dalla media delle *blue chips* [i titoli principali della borsa italiana]. Ciò significa che il risparmiatore avrebbe trovato più conveniente acquistare tutti i titoli guida (in proporzione alla loro dimensione) piuttosto che aderire in egual misura alle offerte di titoli pubblici via via proposte.”

Il rendimento dell'indice generale di titoli italiani Mibtel (nel grafico riportato con linea continua) è poi costantemente stato superiore rispetto alla media dei titoli delle aziende privatizzate (nel grafico riportato con linea tratteggiata).



Ciò significa anche che se la redditività di queste aziende passando dalla mano pubblica a quella privata non è aumentata, non è certo dovuto ad una particolare fase negativa dello scenario economico italiano, avendo altre aziende nello stesso periodo performato meglio.

In considerazione di questi dati la liberalizzazione-privatizzazione dei **servizi pubblici locali**, delle così dette municipalizzate, di aziende come la **Tirrenia** o come le **ferrovie**, rischia di innescare meccanismi di concorrenzialità che confliggono con quelli che sono gli obiettivi primari – l'interesse collettivo nonché la continuità e qualità del servizio, la diffusione sull'intero territorio nazionale – che obbligatoriamente uno stato civile deve perseguire. E' allora da ritrovare il giusto angolo visuale nella valutazione dell'operatività di questi servizi. La tratta marittima per l'isola di Pianosa, così come quella ferroviaria per Donoratico, saranno tratte a rimessa, perché il costo fisso di tratta sarà più alto del compenso ricevuto da quei dieci viaggiatori a cui però uno Stato civile e sociale *deve* garantire l'accesso al servizio. Qui mancherà la remuneratività finanziaria, ma sarà pienamente perseguita la *remuneratività sociale*. La tratta navale per l'isola d'Elba o quella ferroviaria per Milano, saranno invece finanziariamente remunerative. Le società private che vanno costituendosi – si pensi a quella che vede **Montezemolo** e **Della Valle** come soci di maggioranza – puntano invece ad accaparrarsi, com'è ovvio che sia per chi è dedito al profitto, le sole tratte a maggior remuneratività. Se tutti fanno così è ovvio che allo Stato restano le tratte finanziariamente sconvenienti, ed ecco che quello che era un problema finanziario, cresce esponenzialmente.

Dunque, il modo di guardare tali questioni da parte del pensiero liberale si pone fuori dello Stato sociale voluto dai nostri costituenti.

Alla luce di questi dati chi ancora oggi parla di liberalizzazioni e privatizzazioni come sistemi per la soluzione dei problemi economici e sociali che affliggono il nostro Paese è o un traditore del popolo italiano o più semplicemente un

ignorante. In ogni caso ci troviamo di fronte a persone che non hanno niente a che fare con la complessa arte politica che mira al perseguimento del Bene Comune.

Le liberalizzazioni si sono dimostrate la porta di ingresso ai processi di ristrettissima concentrazione privatistica di ciò che prima era pubblico o comunque diffuso e parcellizzato tra una vastissima pluralità di imprenditori.

In ogni caso si è assistito a fenomeni di distruzione dei posti di lavoro, abbassando dunque il monte salari e dunque le entrate dello Stato. Se da un lato con la svendita dell'industria nazionale lo Stato ha perso importantissime voci di entrata, dall'altro lato, quello della contribuzione fiscale, si è assistito allo stesso fenomeno. Ciò ha messo in crisi il sistema di *welfare*. **Il fatto che oggi dunque il sistema non sia più sostenibile è diretta conseguenza di omicide scelte politiche. Il paradosso è che dopo avere distrutto l'industria nazionale e posti di lavoro altamente qualificati, ora si pretende che la cittadinanza accetti supinamente la distruzione del sistema di *welfare* che dal '48 ai primi anni '70 si era andati costruendo.**

Dallo Stato sociale dell'universalismo dei diritti, si è passati dunque – per via contingentata e non per nuova illuminata acquisizione della civiltà – **allo Stato sociale che si occupa esclusivamente dei bisogni degli strati più poveri della popolazione.**

Si è assistito poi all'esplosione delle partite i.v.a.. Chi prima era lavoratore dipendente, oggi, si *inventa* un'attività in proprio. La forte concorrenza creatasi nel mondo del lavoro autonomo ha ridotto notevolmente i margini di guadagno, con un conseguente livellamento verso il basso della qualità dei servizi resi e dei beni prodotti. Con la stessa velocità con cui queste attività aprono, anche chiudono²⁵.

Così, a fronte di un mondo del lavoro dipendente sottopagato²⁶ e fortemente tassato, il mondo del lavoro autonomo cerca di rendere congruo il proprio rischio d'impresa ricorrendo all'evasione fiscale. Senza il ricorso a questa impropria forma di sopravvivenza imprenditoriale, assisteremmo ad un'ulteriore moria delle piccole attività imprenditoriali, rispetto a quella già prodotta dalle liberalizzazioni-privatizzazioni e più in generale dalle politiche neo-liberiste.

Riepilogando, il quadro che abbiamo di fronte è il seguente:

- a) A manifesta violazione del dettato costituzionale, sono venute meno, a tutto vantaggio dello *scopo lucrativo*, la *funzione sociale* dell'iniziativa economica e della proprietà privata, così come l'azione di rimozione degli ostacoli al pieno sviluppo della persona umana che l'art. 3 della Costituzione impone alla Repubblica.
- b) Conseguentemente al venir meno della *mission* per cui i nostri padri costituenti si riorganizzarono dopo il fallimento dell'esperienza dello stato liberale ottocentesco, sfociato nei totalitarismi, l'azione politica (ma anche sindacale) è divenuta ossequiosa a fronte delle esose e capricciose richieste delle oligarchie finanziarie che nel corso degli anni sono tornate a subordinare a sé la dimensione politica, grazie ad un disonesto utilizzo dei media ed alla debolezza morale della classe politica.
- c) Questo processo passa per la distruzione delle funzioni produttive e di necessaria difesa dell'interesse generale che allo stato attuale si concretizza ancora con la tutela del lavoro, nonché della capacità nazionale di riconoscere diritti fondamentali (*welfare*) sempre più ampi. Tale processo è passato prima per una generica deindustrializzazione e deinfrastrutturazione del Paese, poi per la più specifica dismissione dell'impresa pubblica, regalata all'oligarchia finanziaria.
- d) La procurata distruzione della capacità produttiva nazionale e del monte salari, a tutto vantaggio della speculazione finanziaria, ha ridotto i flussi di entrata dell'erario, rendendo complicato il sostentamento della spesa pubblica e delle peculiari funzioni di *welfare* che caratterizzavano lo Stato sociale moderno, implicando un anacronistico ritorno ai processi del *riformismo verso il basso*.
- e) Il processo innescato vede il formarsi di sempre più imponenti concentramenti di capitali in pochissime mani, di cui il fenomeno delle continue fusioni tra imprese non è altro che la più manifesta dimostrazione; corrispondentemente la percentuale degli stipendi sul p.i.l. è in costante diminuzione e quella dei profitti sul p.i.l. in costante aumento.
- f) Tutto ciò porterà all'inevitabile implosione degli Stati-nazionali, avviando nuove forme di impero, così come preconizzato dai teorici utopisti del Governo unico mondiale.

Gli amministratori politici e sindacali purtroppo si stanno muovendo su dei binari che portano dritti verso il baratro.

C'è da invertire un processo, ma non possiamo certo aspettarci che a farlo sia chi fin qui ci ha portato. E' il buon senso a suggerirlo. Come si può credere che generazioni oramai anziane siano così responsabili da riconoscere gli errori fatti e stravolgere completamente il proprio sistema di pensiero? Ecco che si impone un'azione di massa che coinvolga chi vive in prima persona le difficoltà della quotidianità. Purtroppo non è più questo il tempo in cui finita la giornata lavorativa ci si può esclusivamente dedicare ai "propri" interessi. Si impone un'azione di denuncia di queste realtà e di annuncio della verità.

Far circolare la verità diventa la nuova missione del cittadino del nostro tempo.

²⁵ Nel 2007 nella provincia di Firenze la cui economia è prevalentemente turistica, il settore della somministrazione alimentare ha segnato un saldo negativo di -84 attività.

²⁶ Il 26 ottobre 2007 tutte le principali testate giornalistiche riportavano l'affermazione del Governatore della Banca d'Italia, Mario Draghi, per cui sarebbero "troppo bassi i salari in Italia".

Movimento Internazionale per i diritti civili – Solidarietà
www.movisol.org

Politici o sindacalisti ispirati dall'idea per cui *“non ci si può fare nulla, la situazione è questa”* hanno deciso di occuparsi di altro – forse di quegli stessi interessi oligarchici a cui fa comodo che la realtà sia questa – piuttosto che di migliorare le condizioni di vita dei loro rappresentati.

Ci troviamo all'interno della più grave crisi finanziaria ed economica della storia moderna. Un sistema economico internazionale che agisce all'interno di una realtà dove ogni giorno si riduce l'aspettativa di vita media di interi continenti e dove nelle nazioni più avanzate si assiste a fenomeni di riduzione del tenore di vita della maggioranza della popolazione, tornato per molte famiglie a livelli di mera sussistenza, è un sistema economico manifestamente fallito. In seguito alla crisi del 1929-32 e della crisi sociale ed internazionale che ne derivò sfociando nella guerra, il presidente **Franklin Delano Roosevelt** ripartì dalla creazione di un sistema monetario e creditizio che rappresentasse una base solida per lo sviluppo delle economie piuttosto che il parassita che di queste si nutre. Nell'aprile del 2005 la classe politica italiana sembrò capirlo approvando a maggioranza trasversale una risoluzione parlamentare²⁷ che obbligava il Governo a promuovere nelle opportune sedi internazionali un nuovo sistema monetario e finanziario internazionale. Purtroppo poi niente di concreto fu fatto. Tuttavia è inevitabile che da lì si debba ripartire. La proposta di **Nuova Bretton Woods**²⁸ lanciata dall'economista americano **Lyndon LaRouche**, per un nuovo sistema monetario più giusto dove a fare da padrona non sia la speculazione di alcuni salotti finanziari quanto piuttosto l'economia reale produttiva dei popoli, è la pietra angolare per ridare futuro a tutte le nazioni del pianeta.

Da qui si riparte per rilanciare l'economia reale con l'avvio di **progetti infrastrutturali ad alta intensità tecnologica da finanziare con credito pubblico** a basso tasso d'interesse ed a lunga scadenza, ripristinando un sistema di credito centrato sull'azione di una banca nazionale operante sotto il controllo pubblico.

Ma qui ci si imbatte di nuovo nel problema sopra accennato: le classi dirigenti non hanno la forza morale e la motivazione per cimentarsi in questo progetto. E' necessario allora che con azioni centrate sul dialogo, attraverso iniziative propagandistiche, interventi pubblici o altro, si perfezioni un'azione di massa che porti negli ambienti decisionali ciò che serve per la vita della gente invece che per gli interessi degli oligarchi.

Questo è l'invito che vale per tutti i cittadini che abbiano a cuore il proprio futuro e quello dei propri figli: *far circolare la verità ed agire alla luce della stessa.*

Claudio Giudici (Movimento Internazionale per i diritti civili – Solidarietà)

²⁷ Mozione Lettieri ed altri, n. 1-00320 “Sulla convocazione di una conferenza internazionale per un nuovo sistema monetario e finanziario”, http://www.movisol.org/nbw6_4_05.htm.

²⁸ <http://www.movisol.org/nbwbreve.htm>.

Le misure necessarie per fermare la crisi economica

Le misure che qui veniamo a proporre, sono misure studiate per l'intero scenario internazionale nonché per la specificità del caso statunitense. Tuttavia queste sono necessarie ed applicabili anche all'Italia.

La Nuova Bretton Woods

La crisi sistemica del sistema finanziario mondiale è in pieno corso. Scatenata, ma non provocata dal crollo del mercato dei mutui a rischio sub-prime negli Stati Uniti, e dalla fine dello yen-carry trade iperinflazionistico in Giappone, sta inesorabilmente demolendo il castello di carte degli “strumenti finanziari creativi”, come l'ex governatore della Federal Reserve Alan Greenspan definisce i vari derivati. I mutui a rischio sono solo l'anello di una lunga catena che ha moltiplicato all'infinito redditi e profitti inesistenti, e che sta ora crollando. Le insolvenze si allargano dai mutui alle carte di credito, dai bonds delle imprese a quelli delle amministrazioni pubbliche. Il crollo riguarda migliaia di miliardi di dollari di valore fittizio.

Ormai è sfatato il mito secondo cui le banche centrali avrebbero un numero illimitato di possibilità per mettere sotto controllo un crac finanziario: ora si trovano tra la Scilla della lotta contro l'inflazione adottando alti tassi d'interesse (urgenti di fronte all'inflazione dei prezzi delle materie prime e del petrolio, ma che provocherebbero ulteriori scoppi di bolle finanziarie come quella dei mutui americani) e la Cariddi della crisi creditizia, scatenata dal crollo dell'“effetto leva al contrario”. Se le banche centrali tenteranno di fermare la reazione a catena immettendo centinaia di miliardi di liquidità, come è avvenuto nelle 24 ore successive al venerdì nero di Ferragosto, provocheranno un'iperinflazione come quella della Germania di Weimar del 1923, solo questa volta non soltanto in un paese, ma a livello mondiale.

E' un dilemma da cui non c'è via di uscita: questo sistema finanziario è finito.

Chi rischia di subirne le conseguenze catastrofiche è la popolazione mondiale. Se i governi non saranno più in grado di finanziare le proprie funzioni, la società rischierà di sprofondare nel caos. Il modello della cosiddetta globalizzazione è in bancarotta tanto quanto lo era il modello comunista nel 1989-91. Tutti i principi a cui è associato, ad esempio la delocalizzazione (ovvero il trasferimento della produzione in paesi dove costa poco la manodopera), la società del “valore azionario”, “money-makes-money”, la produzione “just-in-time”, “benchmarking” etc, si sono dimostrati fallimentari. Il crollo delle infrastrutture nei paesi del G7 è il migliore indicatore del disastro provocato dal liberismo economico.

Per impedire le sofferenze intollerabili che subirebbe la popolazione col crollo del sistema finanziario mondiale, **serve convocare immediatamente una conferenza di emergenza che dia vita ad una nuova architettura finanziaria nella tradizione del sistema di Bretton Woods creato dal Presidente Franklin Delano Roosevelt nel 1944.**

Si ricorda inoltre che il Parlamento italiano ha ripreso la proposta di LaRouche per una nuova Bretton Woods nella mozione approvata alla Camera dei Deputati il 6 aprile 2005, che impegna il governo italiano a “proporre la convocazione di una nuova conferenza internazionale a livello di Capi di Stato e di Governo, come quella che si tenne a Bretton Woods nel 1944, allo scopo di fondare un nuovo sistema monetario internazionale”.

La necessità di tale riorganizzazione fondamentale è ancor più evidente oggi, ed è aumentato anche il potenziale di realizzarla. Il motivo è un'ironia della storia. Quando nel 1991 crollò l'Unione Sovietica, i neoconservatori intorno al Presidente George Bush decisero di trasformare la repubblica americana in un impero, rifacendosi al progetto di “un nuovo secolo americano”, un'ideologia secondo cui nessuna nazione o gruppo di nazioni avrebbe mai dovuto minacciare economicamente o militarmente la supremazia americana.

Ora gli stessi neoconservatori dell'amministrazione Bush-Cheney, con la loro politica di guerre preventive e cambiamenti di regime, hanno fatto sì che accelerasse il processo di cooperazione tra le nazioni dell'Eurasia e dell'America Latina, che altrimenti sarebbe durato decenni, come reazione alla politica unilaterale americana. Numerosi capi di stato hanno dichiarato la loro intenzione di difendere il bene comune della loro popolazione dagli attacchi degli organismi finanziari legati alla globalizzazione. E' tornata all'ordine del giorno l'urgenza di un nuovo ordine economico mondiale più giusto. Sono all'ordine del giorno in molti paesi alcuni dei progetti proposti da decenni dal movimento di LaRouche, per promuovere la ricostruzione dell'economia reale, tra cui quello del ponte di sviluppo eurasiatico.

Sarebbe un'illusione pensare di poter riorganizzare il sistema finanziario mondiale senza gli Stati Uniti. E' necessario instaurare una maggiore collaborazione con “l'altra America”, quella nella tradizione della Rivoluzione Americana e della Dichiarazione di Indipendenza, l'America di Alexander Hamilton, John Quincy Adams, Abramo Lincoln, Franklin D. Roosevelt e Martin Luther King, che oggi si ispira a LaRouche. L'America dovrà entrare a far parte di una comunità di repubbliche sovrane fondate sui principi e legate da un comune interesse per l'umanità.

Negli ultimi mesi l'economista e leader democratico americano Lyndon LaRouche ha ribadito più volte che solo la combinazione tra un'America trasformata, la Russia, la Cina e l'India avrà la forza necessaria per mettere all'ordine del giorno la questione urgente della riorganizzazione del sistema finanziario.

Per correggere gli errori madornali commessi all'insegna della svolta paradigmatica degli ultimi 40 anni, da quando Richard Nixon mise fine al sistema dei cambi fissi nel 1971, e dalla globalizzazione che ha fatto seguito alla fine dell'Unione Sovietica, fino ad arrivare all'odierna finanziarizzazione dell'economia, dovremo attuare le seguenti misure:

1. Dichiarare la bancarotta dell'attuale sistema finanziario e sostituirlo con uno nuovo.
2. Adottare immediatamente un sistema di cambi fissi.
3. Proibire la speculazione finanziaria stipulando appositi accordi tra i governi.
4. Attuare una riorganizzazione del debito e, ove sia necessario, una cancellazione del debito.
5. Aprire nuove linee creditizie, con la creazione del credito da parte dello Stato, nella tradizione di Alexander Hamilton e del Sistema Americano, al fine di rendere possibile la piena occupazione, tramite investimenti nelle infrastrutture di base e nell'alta tecnologia.
6. Completare il ponte di sviluppo eurasiatico, quale fulcro di un programma di ricostruzione dell'economia mondiale, rendendo così possibile non soltanto un miracolo economico, ma anche una pace duratura nel XXI secolo.
7. Un nuovo "Trattato di Westfalia" che garantisca l'accesso e lo sviluppo delle materie prime a tutte le nazioni sulla terra nei prossimi 50 anni.

Il sistema della "globalizzazione", col suo capitalismo predatorio, è fallito economicamente, finanziariamente e moralmente. Al centro dell'economia andrà messo di nuovo l'Uomo e il bene comune. Il nuovo ordine economico mondiale dovrà garantire i diritti inalienabili di tutto il genere umano.

Disegno di Legge per la protezione dei proprietari di case e delle banche

Il comitato di azione politica LPAC (LaRouche Political Action Committee) negli Stati Uniti ha annunciato una mobilitazione di massa per convincere il Congresso a varare una Legge per la protezione dei proprietari di case e delle banche. Il disegno di legge, ideato da Lyndon LaRouche, è l'unico modo per porre fine ai milioni di pignoramenti e sfratti già in atto ed iniziare un processo di riorganizzazione fallimentare del sistema finanziario statunitense e mondiale basato sul dollaro, altrimenti condannato a morire.

*Seguono i punti essenziali del Disegno di Legge **Homeowners and Bank Protection Act – HBPA:***

1. Il Congresso costituisca un'agenzia federale allo scopo di proteggere tutte le banche con riconoscimento federale o statale, congelando tutti i mutui esistenti per il periodo necessario - di alcuni mesi o anni - per riportare il prezzo delle case a livelli ragionevoli; ristrutturare i mutui esistenti fissando dei tassi di interesse adeguati; e cancellare tutti gli obblighi speculativi dei titoli garantiti da mutui, i derivati, e altre forme di catene di Sant'Antonio che hanno portato il sistema bancario all'attuale condizione di insolvenza.

2. Durante questo periodo di transizione, verranno congelati tutti i pignoramenti, consentendo alle famiglie americane di non perdere la casa. Le rate mensili, che fungeranno da canone d'affitto, saranno corrisposte a certe banche prescelte, che potranno poi utilizzare quei fondi come garanzia per emettere altri crediti in modo regolare, e così ricapitalizzare il sistema bancario. Alla fine, queste rate mensili fissate a livelli ragionevoli saranno un fattore nel determinare i nuovi mutui, che rifletteranno la deflazione della bolla immobiliare e la definizione di valori appropriati, da contrarre a tassi di interesse fissi. Si dovrà presupporre che questo processo di sfofamento del mercato immobiliare richiederà qualche anno. Nel periodo intermedio, nessun mutuatario sarà sottoposto a sfratto, e le banche federali e statali saranno protette in modo da poter riprendere a svolgere la loro funzione tradizionale, e cioè fornire dei servizi alle comunità locali, elargendo crediti per gli investimenti produttivi, l'agricoltura, le infrastrutture, etc.

3. I governatori dei singoli stati saranno responsabili a livello amministrativo dell'attuazione di questo programma, comprese le valutazioni dei "canoni" da corrispondere alle banche prescelte, sotto l'egida del governo federale, che fornirà i crediti e le garanzie necessari per assicurare la transizione.

Se il Congresso non varerà il presente disegno di legge a breve svariati milioni di americani perderanno la casa nei prossimi mesi, innescando un processo di caos sociale che deve essere evitato. Il congelamento dei pignoramenti delle case sarà il primo passo fondamentale di una riorganizzazione complessiva.

Nel contesto di questo piano, andrà sottoposto ad una riorganizzazione fallimentare anche il sistema della Federal Reserve, che sarà trasformata nella Terza Banca Nazionale degli Stati Uniti. Come descrive la piattaforma per il Partito Democratico pubblicato da Lyndon LaRouche, queste misure saranno accompagnate dalla creazione, tramite trattati tra i principali stati nazionali del mondo, di un nuovo sistema di Bretton Woods, basato su tassi di cambio fissi e accordi a lungo termine per grandi progetti di sviluppo a livello globale.

Lo tsunami dei pignoramenti a cui assistiamo non è semplicemente il risultato di una crisi immobiliare o dei mutui, ma piuttosto dell'intero sistema finanziario mondiale. Questo crollo sarà senza fondo se non si creerà un firewall normativo immediatamente, per fermare il salasso sui redditi della popolazione provocata dalle bolle iperinflazionistiche create da Alan Greenspan e altri come lui.



Lo schema della riorganizzazione dell'economia USA

Serve un approccio complessivo per fornire il credito ai livelli necessari per riparare le infrastrutture americane decadenti, promuovendo al contempo l'espansione della base dell'economia fisica.

1. Banca Nazionale delle Infrastrutture

In cima alla struttura ci deve essere un meccanismo creditizio federale, rappresentato dalla Banca Nazionale delle Infrastrutture. Questo istituto potrà essere fondato dal Congresso, che lo autorizzerà ad elargire il debito necessario a finanziare i progetti infrastrutturali approvati, per i costi diretti, gli input, e tutte le funzioni necessarie a completare i progetti. Così la banca fungerà da fonte di capitale, quando esso ecceda le limitazioni imposte dal bilancio per le spese correnti. I tassi d'interesse su questi prestiti saranno del 1-2%, e saranno soggetti a condizioni a lungo termine. Ci sono molti precedenti per un sistema a lungo termine ed a bassi tassi d'interesse da parte del governo federale. Durante gli anni di Franklin Delano Roosevelt, una quantità massiccia di infrastrutture dure - ponti, scuole, sistemi idrici e simili - è stata costruita in questo modo; molte di queste strutture sono ancora in uso oggi.

2. La Legge per la Ripresa Economica

Il secondo livello della riorganizzazione consiste nella direzione dei finanziamenti per rigenerare le capacità industriali e infrastrutturali della nazione. Come indica la Legge per la Ripresa Economica del 2006, occorre fermare lo smantellamento del settore automobilistico e delle macchine utensili, creando un ente federale per controllare e gestire - direttamente o tramite appalto - gli impianti e le attrezzature caduti in disuso nel settore automobilistico e i settori dell'indotto. Questo ente sarà chiamato l'Ente Federale per gli Impianti Infrastrutturali, e la sua attività si estenderà ad altri impianti in disuso in settori quali le basi militari, i cantieri navali, le manifatture, etc.

Questi impianti potranno essere riconvertiti per produrre, insieme alle altre manifatture esistenti, tutti i componenti necessari per riparare e potenziare le infrastrutture. Tra i precedenti per una tale azione troviamo il periodo famoso della Seconda Guerra Mondiale, quando gli impianti automobilistici furono convertiti all'assemblaggio di carri armati, camion e aerei.

Il secondo livello dello schema mostra che se venissero attuati i programmi per potenziare la generazione e trasmissione di energia elettrica (e in modo particolare il nucleare) i ponti, le autostrade e le ferrovie, insieme alle infrastrutture dure come scuole ed ospedali, si genererebbero milioni di nuovi posti di lavoro, sia nei progetti stessi che nelle manifatture.

3. Iniziative legislative

Il terzo livello di questo schema prevede l'attuazione dei vari progetti federali, statali e locali che saranno considerati parte del programma di ripresa. Lo schema mostra l'effetto sui vari settori produttivi che risulterà da queste iniziative.

Iniziativa contro la ratifica del Trattato di Lisbona

Il Movimento Solidarietà in Europa ha lanciato una campagna contro la ratifica del Trattato di Lisbona, che impone una dittatura oligarchica annullando le Costituzioni nazionali e il potere legislativo dei Parlamenti, soprattutto in politica economica. Il Movimento rilancia l'iniziativa per un referendum contro il Trattato promossa in Germania ed Austria dai costituzionalisti guidati dal Prof. Schachtschneider (docente di diritto pubblico all'Università di Norimberga) e dall'ex ministro della Giustizia austriaco Kleczky. Essi denunciano l'anticostituzionalità del Trattato che, col suo linguaggio volutamente incomprensibile e centinaia di clausole scritte in piccolo, vanifica le Costituzioni nazionali e mette fine alla sovranità in politica economica.

L'impostazione del trattato riecheggia inoltre le proposte europeiste avanzate nel 1962 a Venezia da Sir Oswald Mosley, il leader del British Union of Fascists incarcerato durante la II Guerra Mondiale per il suo sostegno ad Hitler, che già nel '62 chiese che la politica economica venisse decisa da un governo europeo, e che salari e pensioni venissero unificati al minimo comune denominatore. E' quanto accadrà se la politica economica, fiscale, monetaria e commerciale sarà decisa dall'UE invece che dai governi e dai Parlamenti, affossando non solo le Costituzioni ma anche il potere legislativo dei Parlamenti, come rileva il Prof. Schachtschneider. LaRouche ritiene che questo tentativo di imporre una dittatura in Europa vada di pari passo con il progetto elettorale del sindaco di New York Bloomberg, che spera di sostituirsi ad Obama dopo una serie di scandali e di imporre misure corporativiste fasciste anche negli Stati Uniti.

Dunque, l'accelerazione che va attuandosi per la ratifica del Trattato di Lisbona rappresenta la soluzione hobbesiana – tanto simile a quella che già negli anni '30, con specificità diverse, si ebbe – che le oligarchie richiederebbero per l'Europa, in risposta al crollo finanziario sistemico.

Intervento di Helga Zepp-LaRouche, presidente del Movimento Solidarietà tedesco (Buergerrechtsbewegung-Solidaritaet) alla conferenza di Roma

28.02.2008 - *«Col Trattato di Lisbona l'Europa si trova ad affrontare un pericolo più grave di quello che la persona media immagina. Nel novembre 2007 il presidente francese Sarkozy ha presieduto una riunione segreta con alcuni parlamentari francesi e, stando alla stampa inglese, ha dichiarato che se ci fosse stato un referendum sul trattato di Lisbona nei Paesi europei, sarebbe stato sconfitto.*

Quindi il 13 dicembre, i capi di stato europei riuniti a Lisbona hanno firmato il Trattato di Riforma Europea, che ha preso il nome di Trattato di Lisbona. Non c'è dubbio che l'intenzione era quella di dire "procediamo a ratificare questo trattato il prima possibile, senza un dibattito pubblico, senza un dibattito parlamentare, altrimenti saremo sconfitti".

Ad esempio, in Germania il testo del nuovo trattato non è stato pubblicato, quello che è stato pubblicato è il testo della Costituzione bocciata dal referendum in Francia e in Olanda nel 2005. A questo è stato aggiunto un testo che dice "al trattato vecchio si applicano le seguenti modifiche... articolo 1, comma b... la frase tot sostituisce la frase tot..."

State sicuri che due parlamentari in tutto, forse un giornalista, hanno letto tutte queste modiche; ma nessun'altro. Perché il testo originario, quello del trattato originale, è già così impenetrabile che non si capisce, a meno che il lettore non sia un esperto giurista.

Solo perché un bravo studente di legge di Lipsia s'è preso la briga di leggere tutta questa roba, e poi a pubblicarlo sul sito di un parlamentare tedesco (l'on. Gauweiler), il Governo è stato costretto a far circolare la versione provvisoria del

Trattato.

Nel frattempo, alcuni giuristi di fama internazionale hanno scritto delle perizie sul nuovo trattato, che io raccomando veramente a tutti di voi. Una è quella prof. Schachtschneider, che è uno dei giuristi tedeschi che ricorse in appello, alcuni anni fa, contro il Trattato di Maastricht, e contro l'euro. Un altro è il prof. Kleczky, ex ministro della Giustizia, che è uno dei padri della Costituzione austriaca.

Io ho studiato il nuovo testo, sulla base delle perizie di questi professori, e ho scoperto delle cose che adesso vi spiegherò.

La cosa più importante è che questo Trattato trasformerebbe quella che è un'alleanza di nazioni europee in uno Stato federale, che sarebbe governato per mezzo di un'oligarchia. Ad esempio, la cosiddetta "clausola generale" prevede che il Consiglio d'Europa e la Commissione Europea legiferino su tutto quel che vogliono, tranne che sulla politica estera e sulla politica di difesa.

Il Parlamento Europeo verrebbe ascoltato, ma solo come opinione, non avendo alcun potere legislativo, decisionale, ecc. Lo stesso dicasi per i parlamenti nazionali. A quel punto le direttive che vengono da Bruxelles, che oggi

Movimento Internazionale per i diritti civili – Solidarietà
www.movisol.org

costituiscono il 70-80% della legislazione europea (il resto spetta ai governi e ai parlamenti nazionali), diventerebbero il 100%.

Poi c'è la cosiddetta "clausola di solidarietà": essa chiama in causa non meglio precisate "minacce terroristiche", tutte da definire, in base alle quali si definisce un'azione militare, che può essere un'azione di "peace-keeping", può essere un'azione militare difensiva, può essere un'azione militare offensiva. E nessun Paese ha la possibilità di veto, perché si decide a maggioranza, e se un Paese è contrario, è comunque tenuto a partecipare.

Quindi senza dibattito, senza dibattiti parlamentari o pubblici, l'Unione Europea verrebbe trasformata in un'alleanza militare, in cui si è obbligati a mantenere degli obblighi di riarmo, ad esempio.

Se, poi, teniamo in considerazione che dei 27 Paesi dell'Unione Europea, 22 fanno anche parte della NATO, si viene a creare un intreccio di quasi corrispondenza, di identificazione della nuova alleanza militare con la NATO: allora si capisce perché da questo punto di vista, da un po' di tempo, la Russia e la Cina abbiano, nei loro attacchi alla NATO, parlato di una politica di accerchiamento della NATO con l'espansione ad oriente dell'Unione Europea.

I Russi, compresi alcuni leader con cui ho parlato, considerano la politica di accerchiamento della Russia da parte della NATO, come una potenziale causa di una guerra mondiale.

Il modo in cui questa nuova Europa viene venduta all'opinione pubblica è, ad esempio, con l'argomentazione che l'Europa deve diventare forte, deve assumere un ruolo forte, da protagonista nel mondo, per controbilanciare, magari contenere, la politica aggressiva americana.

Ma questa è un'altra delle menzogne che vengono raccontate, perché se ci sarà una coincidenza tra la possibile affermazione di Bloomberg negli Stati Uniti e una dittatura di Lisbona in Europa, io penso che ci avvicineremo a questa Terza Guerra Mondiale.

Si capisce da come l'Europa si è comportata di fronte alle pressioni americane, in special modo del ministro della Difesa americano Gates per un maggior coinvolgimento in Afghanistan. Oppure si pensi al modo precipitoso con l'Europa si è mossa nei confronti del Kosovo, quando ancora c'era un disaccordo tra i Paesi membri dell'Europa, eppure la burocrazia europea aveva già deciso, inviato 1800 persone, come personale di amministrazione, polizia, ecc. Tuttora c'è il disaccordo tra i Paesi dell'Unione Europea.

Il riconoscimento dell'indipendenza del Kosovo ha aperto un vaso di Pandora, perché adesso tutti vogliono la loro indipendenza, a cominciare dai Baschi, dai Curdi, passando per l'Ossezia, per l'Abkazia, fino a Taiwan, e alla Lega Nord. E' giusto quel che hanno detto alcuni leader russi, e cioè che con un colpo solo si è buttata a mare un'intera tradizione secolare giuridica, internazionale, che veniva dal Trattato di Westfalia.

Un altro punto indicato dal prof. Schachtshneider è che il Trattato di Lisbona reintroduce furtivamente la pena di morte, una pena di morte che soprattutto l'Italia ha fatto di tutto per abolire, guidando un movimento mondiale che si è affermato col voto alle Nazioni Unite lo scorso dicembre.

Naturalmente la pena di morte non viene reintrodotta ufficialmente, ma furtivamente, con una nota a pie' pagina della Carta Europea, poiché il Trattato di Lisbona integra la Carta Europea. Sulla Carta Europea c'è scritto che la pena di morte è abolita. Questo lo riportano nel testo del trattato; però c'è una nota a pie' pagina che dice "eccetto che in casi di guerra, di disordini, di insurrezioni, ecc."

Ritengo che sia urgente un dibattito pubblico, su questo.

Ritengo che questo sia un cambiamento così grave delle costituzioni europee, che ci debbano essere un dibattito e un referendum.

Per cui chiedo a tutti voi di aiutarmi a mobilitare la popolazione europea per questo dibattito e per questo voto.»